Patrycja Holuk [Polonia]

LE CROCIATE

Dobbiamo prendere il treno. Saranno le cinque, forse le sei del mattino. La strada dal nostro palazzo comunista fino alla stazione dei treni è dritta, non si può sbagliare. Cammino con lo sguardo basso, ho paura di guardare il cielo. La donna di cui seguo le orme mi ha svelato il segreto: se guardi troppo a lungo la luna, diventi lunatica e ti lanci dal tetto. Ho tredici anni e cammino guardando i miei enormi piedi. Dal buio della notte spuntano due fari, e poi il corpo del treno, come il drago della fortuna nella *Storia infinita*. Quando si adagia sul binario numero tre, tutti si lanciano per occupare gli scompartimenti rimasti liberi. Il corridoio pullula di vita: qualcuno è seduto sui sedili integrati nelle pareti del mezzo, intento a cercare qualcosa in un enorme zaino, qualcun altro sta parlando, appoggiato al finestrino abbassato, con qualcun altro ancora fermo sulla pensilina. Figure nere oscurate da tendine con il logo del trasportatore riempiono le capsule. Un uomo fa scivolare la porta con troppa forza e una donna si lamenta. Un'altra svita il tappo del thermos sprigionando il fumo sinuoso del tè che così, in questa luce fievole proveniente dal corridoio, pare che si trasformi in un genio del thermos. Un fruscio generale di piedi e di sospiri.

Troviamo uno scompartimento vuoto. D'istinto mi butto immediatamente sul sedile vicino alla finestra. La donna dagli occhi celesti che mi accompagna è mia nonna. Come suo solito, prima di mettere i nostri bagagli sulle apposite cappelliere, mi mette in una mano due fette di pane, con un succoso lembo di prosciutto che le unisce, e nell'altra un pomodoro grappolo. Quando lo addento questo spruzza i suoi succhi in ogni direzione segnando, probabilmente per sempre, questo momento. Il treno parte, lentamente, quasi da farmi pensare che è la mia testa a girare, non le grosse ruote da qualche parte sotto di me. Quando prende velocità e trovo la posizione comoda, inizio a sentire l'eccitazione involontaria del viaggio. Come in un'infinita esperienza cinematografica, dal nero, davanti i miei occhi, lo scenario del mondo che inizia con fervore venerdì, 19 ottobre 2001.

Arriviamo in una casa. È troppo grande per la gente povera che ci vive. Poche suppellettili, ruvide coperte a quadri, immancabili centrini fatti a uncinetto che penzolano su tavoli sproporzionati nelle stanze troppo lunghe. Gli abitanti, apparentemente i miei parenti, non hanno visi, solo gli occhi pieni di adorazione. Vedono nel mio volto qualcuno che io non potrò mai vedere. Jarek, mio padre. Lo vedo una volta, ma il confronto è impossibile, perché ha gli occhi chiusi e sembra scomodo, lì in basso, nella sua bara. Una sottile fetta di pane, con uno spesso strato di *pasztet*, il paté, che qualcuno mi infila in mano è troppo salata. Un letto estraneo, dietro a una porta a vetri, sembra l'unico posto sicuro. Qui mi possono trovare tutti, ma nessuno mi cerca, neanche mia nonna. Dopo il funerale non riescono a guardarmi in faccia. Sono io l'elefante nella stanza, e per una volta non per via della mia statura, ma per il fatto della mia stessa esistenza: la figlia bastarda del figlio, fratello, cugino, amico. A quanto pare non sono l'unica, ma questo lo scopro solo anni dopo, su un social network. Łukasz, mio fratellastro, è più fortunato, sa tutto del nostro padre circense. Poi torno a casa, ma la fanciullezza è finita. È iniziata la paura.

Ogni tanto, quando torno su, guardo la croce comodamente adagiata tra le clavicole di mia nonna e penso alle nostre croci comuni: a quelle di cui ci siamo prese carico, quelle che abbiamo ereditato, quelle che abbiamo scelto. Come la croce in plastica con Gesù che di notte, quasi sorpresa, emana una sinistra luce fosforescente tendente al verde. O quella pesante, in metallo, messa al centro del tavolo per quando il prete viene a benedire la casa a seguito

dell'Epifania, o come lo chiamiamo in Polonia, *Trzech Króli* (I tre re). Forse è un caso, o forse il caso non esiste, che sia proprio la croce, e il suo simbolismo, a essere il tema del mio progetto fotografico. La Polonia è mia nonna e mia nonna è la Polonia: una zuppa calda di gratitudine e rammarico, incomprensione e nostalgia, curiosità e ammirazione, rabbia, storia e tabù.
Dobbiamo prendere un pullman. Saranno ventiquattro ore di viaggio che ci porteranno in Italia. La strada è tortuosa e ci prendiamo tante, troppe sviste. Cammino sempre a occhi bassi, colpevole del mio sentirmi inadeguata. Né più polacca, né veramente italiana. Sono un yin e yang culturale. Ho creato il mio paese in questo intermezzo, una dimensione parallela in cui non ci sono frontiere, né lingue. Mia nonna rimane in Polonia, nella sua torre comunista a sperare che torniamo mentre stringe forte la sua croce. E io mi tengo le mie fotografie.